

A contrastare la criminalità organizzata un apposito pool della Dda, ma c'è anche una rete di accoglienza per chi chiede asilo

Trieste, il traffico d'uomini firmato Bossi-Fini

La severità della legge e l'assenza dello Stato lascia alla mafia turca il business delle migrazioni

DALL'INVIATO Michele Sartori

TRIESTE Espatri fai-da-te, no Mammuto-tour? Ahi-ahi-ahi. Di questi, poveracci, che si affidano alle conoscenze, alle piccole corruzioni occasionali, a Trieste ne beccano ogni giorno, mentre vagano disorientati e semiassiderati sul Carso, o sgusciano dai cassoni di un Tir in autostrada, o sbucano assetati da un container in porto. Ma chi si affida a «pascià Mammuto» va sul sicuro: collegamento Kurdistan-Europa garantito, e neanche troppo scomodo. Né costosissimo: sui 3/4mila euro, tutto incluso: pulmini, guide, pernottamenti in pensioncine a due stelle (sottozero), passaggi di frontiere con relative bustarelle all'est o sentieri garantiti ad ovest. Trieste, porta dei curdi per l'Europa. Ogni anno, l'agenzia viaggi Mammuto ne fa passare sui 5mila. Punto di raduno e partenza, Istanbul. Qua risiede il tour operator: Mammuto appunto, soprannome di un gigantesco, flaccido, debordante ex poliziotto armeno-cristiano. Da Trieste è ricercatissimo, associazione a delinquere aggravata, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. A Istanbul lavora tranquillo - forse l'intoppo maggiore è qualche tangente pagata al Pkk - facendosi un baffo dei mandati di cattura.



Molti immigrati curdi usano Trieste come porta per entrare clandestinamente in Europa

L'ultimo è di pochi giorni fa. Operazione «Bosforo»: 21 ordinanze di arresto, in parte eseguite in Italia nei confronti di piccoli spalloni e galoppini, in parte inseguite in Turchia nei confronti dei boss. È un'inchiesta che si sviluppa da un paio d'anni, quella triestina sul passaggio dei curdi. Adesso è giunta a ricostruire abbastanza dettagliatamente boss del traffico, itinerari e organizzazioni locali paese per paese, tappe italiane (pensioncine ambigue in Liguria, spalloni in Lombardia); i curdi passano di qua solo per continuare verso Francia, Germania, Inghilterra. L'inchiesta ha avuto vari segmenti, scanditi nel tempo da nomi diversi - operazioni «Impero», «Bosforo», «Croisants» - e da provvedimenti. Ogni volta, sui giornali, titoli: «Sgomina la mafia turca dei clandestini». Ma il passaggio di curdi si è arrestato? «A naso, i flussi sono costanti», dice il capo della Mobile triestina Mario Bo, uno degli investigatori di punta dell'inchiesta: «Noi, ad ogni operazione, speriamo che rallentino. Ma le ordinanze di custodia, all'estero, sono lettera morta, i capi restano liberi ed indisturbati in Turchia, e ricominciano il traffico appena hanno trovato nuovi gregari con cui sostituire quelli arrestati». Lo dicono gli stessi magistrati. Il problema, va da sé, è politico.

Il Gruppo per l'immigrazione illegale della direzione antimafia: certi mercati attirano la criminalità organizzata

A Trieste, ad occuparsi di clandestini, non è la procura ma la direzione antimafia, con un apposito settore affidato ai sostituti Luca Fadda e Federico Frezza, dotato di investigatori esperti, una buona rete di relazioni internazionali, banche dati all'avanguardia, anagrafiche e fotografiche, prese a modello dal servizio centrale operativo della polizia. Nato nel dicembre 1997, si chiama «Gruppo di lavoro per l'immigrazione illegale»: per brevità, sui giornali diventa «pool anticlandestini»; e, sull'entusiasta «Padania», «pool anti immigrati tout-court». Esiste solo qua, anche se ne sta formando un altro a Lecce. Come mai? Spiegazione di Nicola Maria Pace, il procuratore antimafia: «Siamo partiti da una teoria elaborata in ambito econo-

mico: certi mercati illegali richiamano immediatamente la criminalità organizzata». Ed essendo Trieste uno dei più noti ed accusati centri molli d'Europa (transiti stimati due anni fa: 35mila irregolari l'anno dal confine italo-sloveno, 12mila solo a Trieste), «la frequenza dei passaggi rendeva ineludibile il richiamo. La migrazione non è pericolosa per i clandestini, ma perché diventa mercato di elezione di una criminalità anche più pericolosa delle vecchie mafie, perché non ha bisogno della territorialità, degli appoggi locali. La nostra filosofia era questa: al crimine organizzato bisogna contrapporre indagini organizzate». Bilancio di cinque anni? «Globalmente, mille trafficanti e oltre 60 organizzazioni etniche perseguitate». E l'inchiesta sul transito dei curdi? «È la più importante indagine in ambito europeo; i sog-

getti sotto indagine sono attualmente 120». È mafia turca? «I vertici li abbiamo individuati. Quanto siano organici alla mafia, non lo sappiamo ancora». Spesso traffici di droga corrono paralleli a quelli di uomini; nel caso curdo, è ecstasy. Solo una volta, comunque - ad un gruppo albanese importatore di prostitute, autore di una strage a Udine - è stato contestato il reato di associazione per delinquere «mafioso». Sono risultati importanti. Però anche il procuratore ripete: resta il problema a monte. «Molti provvedimenti sono teorici. Del più noto trafficante di uomini europeo, Josip Loncarich, abbiamo già ottenuto due condanne, per un totale di 20 anni, ma continua a girare libero tra Slovenia e Croazia. Lo stesso vale per i turchi. C'è un problema di livellamento di legislazioni. Ci sono paesi che non

hanno interesse a collaborare, come la Romania: il traffico, là, è un segmento dell'economia nazionale».

L'altra faccia della medaglia, sono i curdi. Spartiti fra turchi e irakeni, malvisti da entrambi, ora con una nuova guerra in vista. Gianfranco Schiavone, responsabile nazionale rifugiati politici dell'Ics, il consorzio italiano di solidarietà, dice: «Da un paio di mesi mi pare di notare un aumento considerevole del flusso di curdi-iracheni. Una specie di fuga preventiva». Paradossalmente: grazie a Mammuto? «Paradossalmente: sì. Finché gli accessi restano totalmente bloccati, organizzazioni come questa saranno anche mafia da un lato, ma dall'altro sono una grandissima agenzia pubblica: svolgono un ruolo

fondamentale, fanno supplenza all'assenza dello Stato. Se non ci fosse, bisognerebbe inventarle». Addirittura. «Eh! Abbiamo consegnato alla mafia la gestione di fenomeni enormi, rifiutando di occuparcene noi. Come si fa a contrastare la criminalità organizzata tappando contemporaneamente ogni accesso? Il grosso dei guadagni di queste organizzazioni non viene dal traffico di schiavi, di prostitute; viene dalla semplice gestione dei flussi migratori. Senza un sistema credibile di ingresso legale, con quote ragionevoli, le inchieste, per quanto lodevoli, saranno sempre un voler svuotare il mare col secchiello. La Bossi-Fini equivale ad una legge che dica: appalto alla mafia la gestione dei flussi».

Quello di Schiavone è un osser-

Terre di Mezzo festeggia il numero 100

Il giornale di strada distribuito dagli immigrati celebra il suo successo tra informazione e impegno

Luigina Venturelli

MILANO Un giornale di strada è, per definizione, un giornale fatto e distribuito sui marciapiedi e nelle piazze delle città. Un giornale di strada è, per vocazione, uno strumento che si propone di spezzare il muro di indifferenza che circonda chi, agli angoli delle vie, ci vive davvero e che, allo stesso tempo, vuole fornire a chi lo vende una mano nella lotta quotidiana contro la povertà e per l'immigrazione. Nel mondo ce ne sono circa 80, di cui la metà distribuiti nei vari paesi europei. The big issue, la più famosa edizione inglese, ha assunto una tale rilevanza nel panorama dell'informazione britannica che il suo editore è stato nominato baronetto dalla regina Elisabetta. In Italia, per il momento, di iniziative ufficiali, tanto più in tempi difficili di Bossi-Fini, ancora non se ne

sono viste. Eppure c'è di che festeggiare. Terre di mezzo compie i suoi primi 100 numeri pubblicati dalla nascita, anche se forse la cifra da celebrare è un'altra: quegli 800 venditori impegnati finora nella sua distribuzione, in gran parte immigrati senegalesi, che in questo lavoro hanno trovato un'occasione di riscatto e di inserimento nella società. Persone come Ndary, storico «strilone» del giornale fin dalla sua prima uscita, nel 1994. Passa tutta la sua giornata in piazza Fontana a Milano, con il suo pacco di copie nella borsa. Negli anni si è pure fatto una clientela fissa: fra i suoi acquirenti più affezionati c'era il cardinal Martini, oggi sostituito dal suo successore Tettamanzi. Anche gli agenti della polizia municipale della zona ormai lo conoscono, anche se, quando ne arriva uno nuovo, c'è da aspettarsi una multa per occupazione di suolo pubblico: ben 130 euro di verbale, nonostante la legge sull'editoria



Una copertina di "Terre di mezzo"

preveda espressamente la vendita in strada di giornali. Ma si tratta di normali inconvenienti del mestiere, ampiamente ricompensati dalla consapevolezza di fare qualcosa di importante. Basta sfogliare il numero di febbraio di Terre di mezzo (per l'occasione disponibile anche in molte librerie, fra cui le Feltrinelli), uscito con 40 pagine, il doppio del solito, con le migliori inchieste pubblicate nei suoi otto anni di vita, per rendersene conto. Raccontano, per esempio, di anziani e stranieri che battono sul tempo la nettezza urbana, recuperando la verdura e la frutta ammaccata che al mercato nessuno compra. Di carcerati che si suicidano in cella impiccandosi con lenzuola o cinture, finendo poi archiviati negli atti dell'amministrazione sotto la dicitura «atti anticonservativi». Del resto, il sociale è sempre stato il pane quotidiano di Terre di mezzo, fin dalla sua nascita, quando tre giorno-

listi si sono buttati nel progetto con l'idea di mettere insieme informazione ed impegno. Per questo la rivista non finisce in edicola, ma viene venduta in strada da persone in difficoltà che guadagnano parte del prezzo di copertina (95 centesimi sui 2,10 euro del prezzo normale, 1,75 euro sui 3 di questo numero speciale). Ora i redattori sono quindici e Terre è diventata una vera e propria casa editrice, specializzata in diari e guide, come Pappamondo, la guida ai ristoranti stranieri di Milano, Roma e Genova, che da sola ha venduto oltre 60 mila copie. «Il numero cento - dice il direttore Carlo Giorgi - è un piccolo successo per l'informazione indipendente, considerato che il giornale non va alla ricerca di sponsor, ma si regge solo sulle vendite». Ci permettiamo una correzione: forse si tratta di un grande successo, per l'informazione tout court.

Il passaggio dei curdi è il più massiccio, ma dei 5mila in transito solo 500 attendono l'esito della domanda d'asilo

A colloquio con Giulietto Chiesa, Gianni Minà e Bruno Tucci sulla situazione del giornalismo dopo il j'accuse di Conso: «È grave che solo l'Unità abbia raccontato l'espulsione dei siriani»

Giorgio Bocca: «I giornali sono appiattiti verso il nulla»

Maura Gualco

ROMA Quanto è libera l'informazione dal potere politico? Un allarme che si propaga sempre più velocemente. Che preoccupa molti italiani lesi da un esteso monopolio televisivo. Ma che si avverte forte anche all'estero e che si acuisce soprattutto nei periodi in cui la necessità del consenso alle avventure belliche, si nutre di un'informazione conciliante e soprattutto uniforme. Tanto che proprio il giornale britannico "The Guardian", racconta come Washington abbia messo in riga i giornalisti con una sola minaccia: dateci fastidio e non avrete più notizie. In Italia a tirare le orec-

chie alla stampa, lunedì scorso, ci ha pensato Giovanni Conso, il presidente emerito della Corte Costituzionale, che davanti a una platea di giornalisti e deputati, ha ricordato come solo l'Unità abbia avuto il coraggio di seguire la vicenda della famiglia siriana deportata dalle autorità di frontiera dell'Aeroporto di Malpensa. E spedita in Siria dove sulla testa del capofamiglia pende una condanna a morte. Una scelta della quale il governo italiano dovrà rispondere davanti alla Corte europea di Strasburgo. Nessun giornale ha avuto interesse a parlarne. Perché? Se una notizia data dall'Ansa viene ripresa, se invece è la concorrenza a fornirla, viene meno l'esigenza di offrire quel servizio chiamato

informazione? Il giornalismo ha ancora quella funzione di "dog watch", cane da guardia del potere politico ed economico? Cosa ne pensano alcuni noti giornalisti? Giorgio Bocca. «Stiamo vivendo in un periodo di grande incertezza rispetto alle notizie. Non si sa più ciò che è vero e ciò che non lo è. Rispetto alla guerra in Irak ad esempio non si riesce a capire se queste prove che cercano gli Usa siano state trovate o meno. Stiamo assistendo ad un appiattimento della qualità giornalistica non solo verso il basso, ma verso il nulla. Fino a che continuo a leggere che Saddam Hussein è più pericoloso degli Stati Uniti ho l'impressione che l'informazione sia totalmente alla deri-

va. A volte ho l'impressione, quando leggo i giornali di non capire nulla. L'altro giorno leggevo una pagina di un quotidiano italiano in cui si parlava dell'effetto serra e di come il clima sarà sempre più caldo. Nella pagina successiva, spiegavano, invece, come a causa di alcune correnti farà sempre più freddo. Provo solo rabbia». Gianni Minà. «Conso ha ragione. Ho visto raccontare il forum di Porto Alegre dai giornali italiani come una manifestazione folkloristica. Se 20mila persone si mettono ad ascoltare per ore Eduardo Galeano vuol dire che si rendono conto della realtà che si sta sviluppando nel mondo. Soltanto i giornalisti italiani non si sono resi conto che dopo

Seattle alcune leggi del Wto sono state bloccate. La stampa è riuscita, invece, a fare una saccente e stupida ironia dicendo, quindi, i propri lettori. Perché se si sottovaluta ciò che accade nel mondo, allora si verrà travolti dai mutamenti. Sulla stampa si definisce "vetero qualcosa" colui che difende i diritti dei lavoratori e "riformista" chi si adegua ad un'economia che quei diritti li toglie. La realtà è, invece, esattamente il contrario: è riformista chi progredisce e il progresso è la progresso della qualità della vita. A volte invece, non è solo cecità o ignoranza. Talvolta è pura e semplice vendetta dell'anima, con l'illusione che è meglio stare dalla parte dei più forti. Nessuno racconta più le guerre: i giornalisti,

salvo rari casi, si stanno limitando a fare l'ufficio stampa dei paesi che quelle guerre le fanno». Bruno Tucci. «Crede che il pluralismo dell'informazione sia forte e non sono d'accordo con chi dice che i giornalisti sono legati dai lacci. Chiunque vuol fare il suo mestiere lo può fare. E chi vuol farsiappare la bocca dal potere è libero di farlo. Ma è una sua scelta personale. Abbiamo assistito a una guerra dove non mi è sembrato che la stampa abbia fatto grandi sconti e verificare le notizie anche in tempo di guerra è possibile. Maria Grazia Cutuli lo ha dimostrato». Giulietto Chiesa. «Il cosiddetto quarto potere, quello dell'informazione,

è finito: è ormai parte integrante del potere politico. La struttura piramidale dei giornali ha tolto l'autonomia ai giornalisti e si assiste sempre di più ad un abbassamento intellettuale della categoria. L'idea che la notizia sia una merce ed è buona solo quella vendibile, si è ormai affermata. Di conseguenza i giornalisti capaci di analisi vengono allontanati. Mentre quelli acritici sveltano lungo la piramide. Da ciò ne deriva una corrispondenza con il resto della società. Si abbassa il livello dei giornalisti e contemporaneamente quello dei cittadini che poi non possono far altro che votare Berlusconi. Come se ne esce? Con una lotta di massa per la democrazia della comunicazione».